

# I. Introduzione

La memoria è la sopravvivenza della storia. Attraverso la memoria la storia continua a vivere nelle speranze, negli scopi e nelle aspettative di uomini e donne che cercano di dare un senso alla vita, di trovare un ordine nel caos, di fornire soluzioni note a problemi ignoti. La storia ricordata è la materia di cui sono fatti tali speranze, obiettivi e conoscenze; a loro volta, questi sono i depositi in cui le immagini del passato sono salvate dall'oblio. La memoria è storia in atto. La storia ricordata è la logica che gli attori introducono nei loro sforzi e di cui si servono per conferire credibilità alle loro speranze. Nella sua sopravvivenza, la storia si reincarna come un'Utopia che guida ed è guidata dalle lotte del presente.

La storia ricordata di rado concorda con la storia degli storici. Ciò non vuol dire che gli storici, grandi o piccoli, siano immuni dalla pratica di gruppo che dà forma alla memoria storica; né che l'opera degli storici non eserciti alcuna influenza sul modo in cui la memoria del gruppo seleziona e trasforma i suoi oggetti. Nel complesso, comunque, la storia ricordata e la storia (le storie?) degli storici seguono ciascuna il proprio corso. Esse sono mosse da bisogni diversi, guidate da logiche diverse e soggette a diversi criteri di validità. Perciò, non ha molto senso chiedere se le credenze in cui la storia ricordata può essere tradotta in parole sono vere o false, in base ai criteri stabiliti dalla ricerca storica professionale. La materialità della storia ricordata, la sua efficacia, insomma il suo potenziale storico, non si basano sulla sua verità così intesa.

Per un sociologo che tenti di cogliere le origini delle pratiche di gruppo, la storia ricordata (memoria storica) non è un resoconto alternativo di qualcosa che può essere presentato da un'altra narrazione, forse migliore; non è un oggetto di critica, un testo cui si chiede di mostrare le sue credenziali, e che si respinge se non lo fa. La sociologia non è né un rivale né il giudice della memoria storica. Il fatto che quest'ultima non superi la prova di verità professionale è perciò del tutto irrilevante per quel che riguarda la sua importanza sociologica.

Il fenomeno della memoria storica presenta, comunque, problemi più complessi di questo, della scelta tra l'atteggiamento critico e l'atteggiamento descrittivo ed esplicativo. Prima di procedere a tale scelta, è necessario che la storia ricordata sia «costruita». A differenza della storia degli storici, la storia ricordata non può essere «definita in modo referenziale», rinviando a tanti libri in cui il suo contenuto sia stato debitamente e pienamente registrato. Peggio ancora, non può sempre essere valutata estendendo la ricerca a un altro tipo di prova potenzialmente obiettiva, come le vendite o la richiesta in biblioteca di alcuni libri di storia piuttosto che di altri, l'intensità dell'interesse o del disinteresse contemporaneo per i vari tipi di letteratura storica, ecc.: quest'ultimo metodo, ammesso che sia efficace, è naturalmente limitato alla «memoria storica» delle persone colte, preparate, intelligenti. Ma non tutti gli attori storici appartengono a questa categoria. Nel caso di coloro che non ne fanno parte (che né scrivono né leggono libri), sarebbe vano cercare le espressioni dirette o indirette della storia come essi la «ricordavano». Anche i metodi recentemente sviluppatasi della «storia orale» potrebbero gettare solo una luce indiretta sulla questione; il problema della «storia ricordata», in pratica di tutti i gruppi ad eccezione dell'élite colta, non consiste soltanto nel fatto che essa non è stata registrata per iscritto, ma che di rado, e forse mai, affiora al livello della comunicazione verbale, scritta od orale. La memoria storica di un gruppo, incorporata nelle azioni collettive ed esprimendosi nella propensione all'una piuttosto che all'altra risposta a livello di comportamento, non è necessariamente riconosciuta dal gruppo stesso come una particolare concezione del passato. L'autorità del passato, e la conseguente necessità di possedere una qualche chiara conoscenza del passato stesso per scegliere giusti schemi di condotta nel presente, è questione da filosofi, che gli interpreti leggono nelle azioni collettive, e non un fattore organico dell'azione stessa. La modalità esistenziale della memoria storica non è dissimile da quella della grammatica. Per l'interprete, il comportamento osservato è incomprensibile, a meno di non assumerne la presenza, e resta inspiegato finché non vengano formulate le norme che lo guidano. Ma gli attori stessi non hanno bisogno di essere coscienti delle norme per seguirle correttamente; e non sono loro gli interlocutori ideali dell'interprete alla ricerca della coerente formulazione delle norme.

È in questo senso che la storia ricordata deve essere «costruita». La ricostruzione è essenzialmente il compito dell'interprete, un compito in-

dispensabile per la comprensione dell'azione di gruppo, benché non per la sua attuazione. Nel processo di costruzione, le opinioni registrate degli attori non sono viste dall'interprete come resoconti, completi o parziali, della storia reale, bisognosi soltanto di essere riuniti in un tutto coerente mediante ipotesi sulla possibile forma dei nessi mancanti e l'uso di analogie per postulare affinità: essi non sono trattati come incomplete o imperfette teorie tradizionali, da completare e a volte da correggere. Tali opinioni, insieme con azioni non espresse in parole, sono viste piuttosto come elementi di un comportamento che va compreso nella sua totalità, con riferimento alle precedenti esperienze del gruppo, e alla sfida che la nuova situazione presenta se vista in tale prospettiva. La visione che l'interprete ha della storia ricordata o vivente emerge nel corso del suo sforzo di capire le reazioni di gruppo alle mutevoli circostanze della vita.

Il procedimento può essere considerato legittimo solo se si stabiliscono tacitamente alcuni presupposti. Primo, in generale si preferiscono schemi di condotta ripetitivi, in quanto questi sono più economici e meno snervanti che non elaborare una risposta *ad hoc* senza poterne calcolare in anticipo le possibilità di successo. Secondo, per questa ragione si tende a consolidare schemi effettivamente praticati nel passato; più essi sono diventati abituali, più sono economici. Terzo, proprio a causa di questa propensione ad apprendere, un rapido mutamento di circostanze è avvertito come una minaccia; si considera messa in dubbio l'arte di vivere in cui si credeva. Quarto, di fronte a un simile cambiamento, si tenderebbe sia a confutare la legittimità del nuovo, sia a costringerlo negli schemi familiari; nella maggior parte dei casi si cercherà di fare entrambe le cose a un tempo.

Proiettati sul nostro tema, questi presupposti producono la nozione di storia ricordata come residuo del sapere storico, che «dà un senso» alle reazioni di gruppo al cambiamento delle circostanze in cui si trova a vivere. La nozione implica che queste reazioni si capiscono meglio come rivolte al passato. Anche se espresse in un vocabolario che si riferisce a stati futuri, ancora irrealizzati, e per quanto profonda sia l'alterazione delle realtà sociali che esse comportano, le azioni di gruppo traggono il loro significato dalla tradizione. L'azione storica – l'esistenza umana in quanto tale – è, per riprendere l'espressione di Heidegger, una continua ricapitolazione della tradizione: in altri termini, è un processo di negoziato costante tra propensioni apprese e nuove dipendenze, contrassegnato dalla resisten-

za del linguaggio tradizionale, che non intende rinunciare alla propria autorità sulla percezione della realtà e sulla regolazione normativa del comportamento di gruppo. Questa descrizione del ruolo della memoria nell'azione storica non implica necessariamente che nell'interpretazione sia insito un pregiudizio conservatore. Essa implica invece inevitabilmente la necessità per l'interprete di districare la sottile interazione dialettica tra l'orientamento futuro e la determinazione passata. Utopia e tradizione, l'emergere di nuove strutture di azione e il linguaggio che aveva dato forma alle vecchie, restandone a sua volta segnato.

Per dirla in altro modo, il concetto di memoria storica non implica l'idea di visioni della tradizione ben costituite, di cui ci si appropria e cui si ricorre consapevolmente, refrattarie al cambiamento e proprio per questo suggerenti una «preferenza naturale» per il tradizionalismo. Ancor meno il concetto implica una versione della storiografia del tipo *plus ça change, plus c'est la même chose*. Il concetto si riferisce semplicemente al fatto che alla base di qualsiasi trasformazione storica si trova la crescente inadeguatezza dello schema di aspettativa e di comportamento appreso rispetto alle circostanze in cui ci si trova a vivere. La reazione probabile a tale inadeguatezza è dapprima un tentativo di riportare le circostanze in accordo con lo schema di comportamento appreso. Se ciò non riesce (e di solito è così) segue una situazione di crisi, caratterizzata da un alto grado di disorganizzazione e che si riflette, da una parte, in profezie di rovina imminente e, dall'altra, nella proliferazione di utopie rivoluzionarie. L'apatia unita alla crescente inefficienza delle istituzioni sociali, o un radicalismo che porta a nuovi schieramenti politici, sociali e culturali sono entrambi esiti possibili. Nessuno dei due è predeterminato dal semplice configurarsi dell'inadeguatezza e garantito in anticipo. La scelta tra gli esiti possibili non può essere prevista: il suo meccanismo può soltanto essere descritto retrospettivamente.

I saggi qui raccolti cercano di fare proprio questo. Le due ipotesi seguite in questo libro riguardano le origini e poi la crisi di una società articolata come una configurazione di classi sociali caratterizzate da opposti interessi e intente a trasformare ciascuna a proprio vantaggio la distribuzione del prodotto sociale. Secondo la prima ipotesi, l'articolazione della società di classe fu un processo quasi centenario che culminò nella prima parte del XIX secolo. Fu in sostanza il risultato non intenzionale e non previsto di una lotta per restaurare istituzioni sociali che garantivano

status di gruppo e sicurezza individuale in una configurazione storica in cui tali istituzioni si rivelavano inefficaci: l'esito finale istituzionalizzò la memoria di quella lotta come pure le divisioni e le alleanze che si erano cristallizzate nel corso di essa. Secondo l'altra ipotesi, l'attuale multiforme crisi della società di classe (crisi economica: diminuzione della crescita, riduzione del tasso di profitto, aumento della disoccupazione; crisi politica: Stato corporativo «bloccato» e un misto schizofrenico di aspettative eccessive nei confronti del governo e di una quasi universale disapprovazione dell'espansione delle sue attività; crisi culturale: la sempre più evidente inefficacia dell'etica basata sul lavoro e la graduale sostituzione del «potere di distruzione» al «contributo al bene comune» nella retorica della lotta distributiva) è un sintomo dell'incapacità delle istituzioni della società di classe di garantire lo status di gruppo e la sicurezza individuale in una organizzazione sociale sostanzialmente trasformata. Entrambe le parti possono guadagnare poco, o nulla, dalla strategia della guerra di classe distributiva. Ciò nondimeno, sono le strategie di classe memorizzate che forniscono gli schemi cognitivi e normativi per affrontare la crisi. In questo senso, il periodo presente ripete la situazione dell'inizio del XIX secolo: la retorica del risarcimento, della restaurazione, della difesa di antichi diritti e dell'antica giustizia mise in moto processi con effetti che non si possono dedurre dalla loro espressione consapevole, per quanto fortemente ne dipendessero.

L'argomentazione a sostegno della prima ipotesi può essere delineata in più punti:

1) Il fattore principale della crisi (un'interruzione nel cambiamento graduale, organico, quando le istituzioni esistenti assorbono le nuove condizioni, modificandosi via via in modo non tanto improvviso da essere percepito come rivoluzionario) che doveva portare all'articolazione della società di classe nell'Europa occidentale fu in definitiva l'esplosione demografica del XVIII secolo. Un rapido aumento della popolazione di per sé è soltanto un fenomeno statistico. Il suo significato sociologico e il suo ruolo come fattore di cambiamento storico non possono essere dedotti dalle cifre (anche se molte interpretazioni, sorvolando l'intera area delle mediazioni socio-culturali, tentano di fare proprio questo, da Malthus in poi); derivano invece dall'incapacità delle istituzioni esistenti di assimilare la popolazione crescente e di soddisfarne i bisogni di status

e di sicurezza secondo i livelli stabiliti. Nessuna popolazione, per quanto grande, è sovrabbondante o superflua semplicemente a causa del numero: la nozione stessa di «superfluo» non può essere definita sensatamente senza far riferimento alla concreta struttura socio-culturale. Il problema, per quel che riguarda l'esplosione demografica del XVIII secolo, fu che essa superò la capacità di assorbimento delle istituzioni sociali allora esistenti. Come si è espresso sinteticamente Barrington Moore jr:

Era un'eccedenza in quel particolare assetto sociale e per quel particolare livello di sviluppo tecnico a quello stadio specifico di sviluppo storico. A Ottocento più inoltrato si ebbe un incremento demografico molto superiore senza tensioni sociali di rilievo (Barrington Moore jr. 1983, p. 171).

Per la stragrande maggioranza della popolazione premoderna, i compiti della definizione e del mantenimento dello status, nonché la garanzia della sicurezza della vita, erano assolti al livello locale e radicati in istituzioni locali (parrocchie, consigli di città e di villaggio, corporazioni). La parrocchia e la corporazione non erano organizzazioni specializzate, con compiti chiaramente definiti; per la maggior parte della gente erano mondi totali, nei quali era naturalmente iscritta l'aspettativa del lavoro e l'assicurazione contro la povertà, insomma la garanzia di un posto nella società. Non che la parrocchia e la corporazione assolvessero il compito meglio di istituzioni alternative e fossero per questo preferite: semplicemente, non c'erano istituzioni alternative adatte allo scopo. L'incapacità della parrocchia o della corporazione di soddisfare le aspettative tradizionali scalzò l'intero modo di vita.

È opportuno sottolineare che in Inghilterra, dove la moderna società di classe, e il nuovo sistema industriale ad essa soggiacente, erano teoricamente e istituzionalmente articolati prima che in qualsiasi altro paese d'Europa, una fitta rete di assistenza sociale, e con essa la nozione della responsabilità dello Stato per la sussistenza di tutti i sudditi, era ben radicata parecchi secoli prima del drammatico «decollo» della fine del XVIII secolo. Secondo Harold Perkin, quel che rese la storia inglese così diversa da quella dell'Europa continentale fu «la sconfitta dei contadini e la loro trasformazione in grandi affittuari da una parte e in un più numeroso corpo di braccianti dall'altra», il che tra l'altro spiega «l'unicità

del sistema inglese di assistenza ai poveri [...] inutile in società contadine dove il podere dà da vivere a tutti oppure, quando sopraggiunge la carestia, muoiono tutti insieme» (Perkin in Perkin 1981, p. 37). Scrivendo nel 1764, Richard Burn elencava qualcosa come venticinque diversi atti legislativi che specificavano i doveri di città, villaggi, parrocchie nel provvedere alla sopravvivenza dei «poveri inabili al lavoro» e all'occupazione degli abili (cfr. Burn 1973, pp. 60-103). La legislazione altrettanto prolissa che concettualizzava il fenomeno del vagabondaggio e chiedeva un trattamento eccezionalmente duro dei mendicanti e vagabondi «non autorizzati», legava ancora più strettamente i poveri alle loro parrocchie natali, rafforzando così il vincolo dei diritti e doveri iscritti localmente. I secoli di questa struttura legalmente consolidata pesarono molto sul tipo di memoria storica che si rivelò strumentale nell'articolazione della società di classe.

2) La crescita demografica della fine del XVIII secolo, mentre fornì il carburante per il «decollo» industriale, tese fino al punto di rottura le istituzioni di sicurezza sociale a base locale. Il vecchio sistema tardò a riconoscere il proprio imminente fallimento, come risulta dall'abortito tentativo di Speenhamland di conservare i vecchi principi nelle mutate circostanze. Ma esso dovette dichiarare la propria bancarotta sotto la duplice pressione del numero rapidamente crescente di famiglie e individui senza proprietà, e dei manifatturieri pronti a sciogliere i legami locali che limitavano la mobilità e la disponibilità dei lavoratori potenziali. Quando la rete locale che garantiva status e sicurezza dette infine via libera, cominciò il decisivo «secondo periodo» della storia dei servizi sociali, «breve nel Continente ma più protratto in Inghilterra», allorché, come dice Ernest Barker, lo Stato dovette assumersi delle responsabilità verso «la massa di lavoratori rurali sradicati e occupati nelle fabbriche cittadine o in centri minerari» (Barker 1944, 69). Retrospectivamente, questo periodo, caratterizzato dalla disperazione, dalla sofferenza, a volte dal furore degli «sradicati», appare come uno stadio intermedio tra due sistemi successivi mediante i quali la società provvede all'attribuzione di status e ai bisogni di sicurezza; appare inoltre come un periodo di «demolizione» in vista della costruzione della nuova rete di istituzioni, più comprensiva e universale. Ovviamente, non fu questo il modo in cui i contemporanei potevano percepire i loro tempi agitati, quando il vecchio centro non

teneva più mentre nel migliore dei casi il nuovo poteva essere concepito come la nobile visione di sognatori sociali. La mancanza di prospettiva non era la sola ragione di allarme. A parte i limiti naturali dell'immaginazione storica, i tempi di fatto erano sprovveduti dal punto di vista delle istituzioni, e il venir meno delle leggi e delle antiche consuetudini lasciava un vuoto dove prima (come suggeriva la memoria storica) si estendeva il saldo terreno di un'esistenza sicura.

Nessuna saggezza retrospettiva, comunque, può giustificare la liquidazione delle diagnosi e delle richieste dell'epoca come errori di giudizio storico o prodotto di una immaginazione pigra; ancor meno, ce ne si può sbarazzare come d'idee retrograde, volte al passato, facenti ostacolo all'avanzata del progresso. Se la storia successiva smentì la maggior parte delle diagnosi e lasciò cadere le richieste, ciò avvenne proprio grazie alla forma che esse avevano assunto, plasmate com'erano dalla memoria storica. Lungi dall'essere bastoni nella ruota della storia quelle diagnosi e richieste, come la «storia vivente» che dette loro forma e vigore, misero in moto il cambiamento storico e spinsero il carro della società verso un equilibrio qualitativamente nuovo.

3) Quel che fece del periodo in questione un'epoca di acuti conflitti, mutevoli alleanze, consolidamento di nuove divisioni e, nel complesso, di cambiamento sociale accelerato, fu in definitiva (per riprendere il termine efficace di Barrington Moore) il senso di «giustizia offesa» da parte di coloro i quali per l'appunto si sentivano privati del loro status e minacciati sul terreno della sicurezza. Paradossalmente, la più profonda riarticolazione della società nella storia umana trasse impulso dall'ostilità al cambiamento che spinse i perdenti e i minacciati all'azione difensiva (cioè soggettivamente conservatrice). L'intensità del militantismo non rispecchiò il livello assoluto di miseria, ma la distanza tra le aspettative e la realtà. La povertà era solo debolmente correlata con la protesta sociale. I ribelli a volte erano poveri, ma nella maggior parte dei casi agivano per scongiurare lo spettro dell'indigenza; invariabilmente, scendevano sul sentiero di guerra quando lo scalino della scala sociale sulla quale si trovavano cominciava appena a sembrare scivoloso. La perdita dei diritti abituali realizzava ciò che una privazione diventata abituale non avrebbe mai fatto.



Nella sua recente sintesi di quel fondamentale mezzo secolo della storia europea, Olwen H. Hufton ha analizzato le conseguenze del rapido aumento della popolazione sulla insicurezza dei modi e mezzi di esistenza abituali. L'effetto dell'esplosione demografica del decennio 1760-70 fu ovunque in Occidente «un penoso scompenso tra popolazione e risultati economici. Persino in anni di raccolti normali cresceva rapidamente il numero di quanti non riuscivano a procurarsi risorse sufficienti senza ricorrere alla mendicizia». Il risultato della diffusa insicurezza fu, come ha documentato Hufton, paese per paese, che «i poveri di per sé non protestavano, ma non si sarebbe potuto dire lo stesso di coloro che lottavano per restare al di qua del limite che separava la sufficienza dalla miseria» (Hufton 1980, p. 348). L'insicurezza in quanto tale produceva una condizione miserabile, ma era la perdita della sicurezza ad attizzare il fuoco della protesta sociale.

La rapida erosione delle istituzioni protettive fu una delle principali, e forse la principale causa immediata di scontento. La graduale disgregazione della base legale del paternalismo imposto dallo Stato fu risentita in modo particolarmente doloroso dai gruppi che si erano abituati alla persistenza dei loro privilegi di status, per quanto modesti. Da Brentano in poi, gli storici hanno teso a sottolineare il ruolo decisivo di certi atti parlamentari, come la revoca della clausola di apprendistato dello *Statute of Artificers and Apprentices* (Statuto degli operai e apprendisti, legge del v anno di regno di Elisabetta), nel 1814, quali pietre miliari nel nuovo assetto delle forze sociali e politiche – di fatto, quali fattori cruciali della costituzione dei lavoratori in classe operaia. Nel suo fondamentale *The Making of the English Working Class*, E. P. Thompson ha documentato ampiamente il ruolo della «radicata memoria popolare» che si esprime non soltanto nella naturale aspirazione a stabili fondamenti della sicurezza individuale, ma anche, più specificamente, nella nostalgia per i tradizionali schemi di lavoro e ricreazione. La conclusione di Thompson era che

quei decenni sembrano offrire uno spettacolo non di sfida rivoluzionaria, ma di disperata resistenza: di un moto di resistenza in cui sia i romantici che gli artigiani e operai specializzati radicali si ribellano all'avvento dell'Uomo Acquisitivo caro all'Utilitarismo borghese (Thompson 1969, p. 382).

L'abrogazione della legge del v anno di regno di Elisabetta non significò soltanto la perdita dello status per lavoratori abituati ad aspettarsi con ragione la promozione prescritta dalle consuetudini nel loro mestiere. Essa cambiò anche, fino a renderlo irriconoscibile, il carattere stesso dell'apprendistato come iniziazione alla totalità di un'esistenza regolata nell'ambito di una comunità di mestiere ben strutturata. L'abrogazione del limite di accesso all'apprendistato significò in pratica la negazione dell'accesso a questa comunità: la resistenza degli artigiani contro la soppressione della protezione legale dell'apprendistato (il primo movimento di protesta dei non privilegiati in quanto produttori, piuttosto che consumatori) fu una lotta per la restaurazione di tale comunità. Come scrive John Rule «la protesta dei poveri delle manifatture fu conservatrice nel suo appello alle consuetudini, alla legislazione paternalistica e nel suo tentativo di reintrodurre le usanze tradizionali» (Rule, 1981, p. 212).

4) La dissoluzione delle istituzioni paternalistiche a base locale avvenuta sotto la pressione schiacciante della crescita demografica portò a una produzione massiccia di poveri e mendicanti. Questo fu l'aspetto del cambiamento visto più facilmente sia dai riformatori intellettuali sia dai governi preoccupati della futura minaccia all'ordine pubblico; la fine del XVIII secolo è un'epoca di frenetica attività legislativa, a volte dettata dal panico, intesa alla sorveglianza e alla reclusione dei nomadi e vagabondi e alla cacciata dei mendicanti dalle strade. È, secondo Michel Foucault, l'«epoca della prigione», il tempo in cui legislatori, manifatturieri, medici e psichiatri collaborarono nel servirsi della reclusione come metodo principale per separare l'ordine dal disordine, il dicibile dall'indicibile, il visibile dall'occulto. Eppure, conclude Barrington Moore al termine di una scrupolosa ricerca comparativa sulle origini della moderna rivolta contro l'ingiustizia, «coloro che si trovano nelle condizioni peggiori sono generalmente gli ultimi ad organizzarsi e a far sentire la propria voce». La voce della protesta raggiunge il culmine proprio al di sopra della linea della miseria e si spegne non appena la si varchi. Furono i maestri delle corporazioni delle città improvvisamente sovrappopolate della Germania dell'inizio del XIX secolo a resistere: essi volevano

molto più potere nello Stato, misure che garantissero il loro ruolo morale e sociale ed anche quello economico – un ritorno alla situazione

precapitalistica ammantato di idealismo – e misure che limitassero il numero degli apprendisti e rendessero più difficile l'accesso alle corporazioni (Barrington Moore jr. 1983, pp. 180, 185).

Innegabilmente, lo spettro della pauperizzazione aggiunse un senso di urgenza all'azione difensiva, e inconsci timori alla sua passionalità. Ma gli obiettivi della lotta erano fissati dalla memoria storica, e questa non consisteva nell'esperienza della povertà e della mancanza di mezzi di sussistenza. Il «ritorno» andava nel senso del ricordo del mestiere come proprietà dell'artigiano, e contro la nuova idea e pratica del lavoro come merce (che investiva il lavoratore stesso). In quella audace sintesi che è *The Great Transformation*, Karl Polanyi si sofferma a lungo sulla inconcludente e in definitiva fallimentare lotta del sistema di mercato in espansione per assorbire il lavoro e dissolverlo nella massa uniforme delle merci che dipendono per il loro prezzo dal libero gioco della domanda e dell'offerta; e sull'intrinseca, indivisibile unità degli aspetti economico e sociale del lavoro come barriera naturale tra la realtà della società capitalistica e la sua proiezione idealizzata nella forma del mercato perfetto. La barriera non poteva essere né abbattuta né saltata, per quanto forti fossero le pressioni del mercato sostenute legalmente. A differenza delle altre merci il lavoro, una volta acquistato, non poteva essere separato dal suo precedente proprietario; il modo in cui se ne faceva uso o abuso si rifletteva sul benessere del proprietario, inevitabilmente presente all'atto del consumo. In pratica non si poteva distinguere il consumo del lavoro come merce dal governo della condizione del lavoratore come essere sociale (guardando dal punto di vista del mercato, Ricardo fu forse il primo a formulare questa sussunzione della categoria sociale dei lavoratori sotto la categoria economica del lavoro). La riduzione dei rapporti di lavoro a mera transazione mercantile, il distacco del contratto da ogni e qualsiasi «legame sociale» non correlato al consumo di forza come valore astratto non potevano non essere avvertiti dalla controparte come un attacco alla dignità sociale del lavoratore, un tentativo di trasformare il lavoratore stesso in merce. Si può interpretare retrospettivamente la resistenza degli artigiani contro il libero gioco del mercato anzitutto come la difesa del lavoro in quanto proprietà di chi lavora; più in generale e forse più in astratto rispetto alle possibilità della coscienza contemporanea, come la difesa dell'attività lavorativa in quanto parte e componente integrale

dei legami sociali, contro la sua riduzione a una transazione meramente economica. Questa interpretazione va nel senso della spiegazione della notevole fedeltà ai privilegi consuetudinari del mestiere come un tutto, e dell'accettazione della gerarchia di potere nel mestiere stesso che, durante la maggior parte dell'epoca della grande trasformazione, unì maestri e apprendisti contro gli interessi del proprietario terriero, dei mercanti di grani, dei finanziari, degli imprenditori e dei governi che ne appoggiavano le pratiche distruttive. L'autodifesa dei lavoratori, che lasciò tracce durevoli nella forma delle Trade Unions, in origine era di rado rivolta contro i maestri; quando ciò accadeva, era nell'intento di riportarli alla «correttezza» che tradizionalmente ci si aspettava da loro. Come ha dimostrato John Rule,

*all'interno di un mestiere si verificavano delle spaccature orizzontali perché i livelli che lo componevano non si adeguavano alle reciproche aspettative. Così poteva sembrare che alcuni maestri agissero in modo indegno di un maestro, oppure a volte i maestri in genere potevano dimenticare i loro obblighi tanto da agire esclusivamente nel loro proprio interesse. Ciò avrebbe provocato un conflitto temporaneo lungo linee orizzontali che implicava la percezione della separazione degli interessi (Rule 1981, p. 209).*

Tuttavia, il conflitto era destinato a restare ancora temporaneo. La tendenza dominante era la difesa della sostanziale unità del mestiere; più in generale, la difesa del principio del lavoro in quanto iscritto nella trama di rapporti sociali inviolabili e perciò sottratti alla pesante, dura «giustizia» del mercato.

Fu in definitiva il fallimento di questa strategia difensiva che portò al fatale riassetto delle solidarietà e degli antagonismi noto come l'emergere della società di classe.

5) La ribellione conservatrice può essere vista anche in altro modo: come gli ultimi sussulti del terremoto che scosse a lungo le fondamenta del vecchio potere sociale sgombrando così il terreno per il nuovo. Il processo impiegò parecchi secoli per giungere a compimento, ma le ultime fasi furono particolarmente drammatiche, quando il processo s'intensificò e accelerò con l'avvento del sistema di fabbrica. Il passaggio dal vecchio al nuovo potere era un corollario del cambiamento fondamen-

tale nella gestione del surplus. Fino agli inizi della società industriale, il prodotto era estorto ai produttori soprattutto come un elemento della redistribuzione: come imposta, decima, rendita che il produttore doveva detrarre dal suo prodotto al compimento del ciclo produttivo. Con la diffusione del lavoro salariato, e in particolare con l'emergere del sistema di fabbrica, il surplus fu estorto «alla base»: il diritto del produttore a una quota del prodotto era ormai diventato un risultato della redistribuzione.

I due modi distinti in cui il surplus era gestito e diviso non potevano che essere serviti da due tipi di potere sociale del tutto diversi. Il primo era un potere che interveniva nella vita del produttore solo in certe occasioni; la sua sola funzione era quella di assicurare il trasferimento periodico del prodotto del lavoro, non l'amministrazione del lavoro stesso. Questo potere poteva quindi manifestare la sua esteriorità e servirsi come risorse principali della duplice minaccia della punizione fisica e della dannazione spirituale; ma non si occupava dell'amministrazione del corpo del produttore, lasciata in gran parte alla logica della natura e della consuetudine. Il secondo tipo di potere, invece, doveva scendere a un livello di cui il primo non aveva alcun bisogno di occuparsi. Il suo compito consisteva nell'organizzare proprio il processo di produzione. Esso restava esterno soltanto nel senso che lo stesso sforzo produttivo diventava esterno alla logica «naturale» della vita del produttore. Altrimenti penetrava azioni e funzioni in precedenza lasciate alla discrezione del produttore. Quest'ultimo doveva ora essere costretto a sottoporsi a un ritmo giornaliero e orario privo di qualsiasi rapporto evidente con l'ordine logico della sua vita. Perciò il nuovo potere non poteva limitarsi a fare la sua comparsa nella riscossione annuale delle tasse e nelle cerimonie destinate a ricordare la sua potenza incontrastata e le sanzioni divine. Doveva essere un potere di ogni giorno e di ogni ora, che permeasse la totalità della vita del produttore ed esercitasse una sorveglianza costante come sua arma principale («guarnigioni in città conquistate», secondo la metafora di Freud per la coscienza sedimentata della repressione). Non i prodotti del lavoro ma il produttore stesso, il suo corpo e il suo pensiero dovevano diventare ora gli oggetti del potere. Non fosse stato per il vecchio potere, il surplus non sarebbe stato diviso per mantenere un'élite improduttiva; non fosse stato per il nuovo potere, il surplus non sarebbe stato prodotto affatto.

Il nuovo potere era perciò rivolto ai corpi dei produttori, aspirava a modellare la totalità della loro vita, e dispiegava un volume di repressio-

ne senza precedenti. Larghi settori del comportamento ordinario furono scartati come passionali (in opposizione a quelli classificati come razionali), destinati ad essere limitati e meglio ancora del tutto soppressi. Il nuovo potere era soprattutto una forza disciplinante. Doveva riformare il comportamento dei produttori secondo uno schema che, quasi per definizione, essi non avrebbero scelto se fosse dipeso da loro. Poiché ne andava dell'intero sistema di vita, la questione non poteva essere risolta dalla mera coercizione o da una occasionale dimostrazione di forza superiore. Il nuovo potere doveva essere costante e ubiquo. Attraverso le sue numerose istituzioni doveva cartografare l'intero territorio della vita. Doveva venire a diretto e permanente contatto col corpo del produttore.

Fu nel sistema di fabbrica che le preoccupazioni e le ambizioni del nuovo tipo di potere raggiunsero le più piene e intense manifestazioni. Per ovvie ragioni, le fabbriche furono sin dall'inizio in prima linea nella lotta per il potere. Il lavoro acquistato dai proprietari della fabbrica poteva essere portato alle macchine soltanto insieme con i lavoratori; e non avrebbe potuto essere estorto altrimenti che costringendo i lavoratori ad applicare la loro forza e abilità, continuamente e secondo il ritmo imposto dal macchinario in movimento. Per apprezzare il lavoro libero, i lavoratori dovevano perciò essere privati di libertà. E. P. Thompson ha documentato in un brillante saggio il tortuoso processo dell'addestramento degli operai di fabbrica all'obbedienza all'orologio (Flinn e Smout 1974). Il processo fu ripetuto ovunque e ogni volta che gente cresciuta in un modo di vivere preindustriale doveva essere trasformata in operai di fabbrica<sup>12</sup>.

L'ordine della fabbrica, qualunque fosse il suo effetto sul livello di vita in termini di quantità di merci comprate e consumate, dovette apparire ai produttori come l'imposizione di un ordine coercitivo, eterodiretto su quella che per contrasto sembrava un'esistenza autoregolata, autonoma. Proprio per questa ragione il sistema doveva suscitare risentimento, in particolare tra gli artigiani o i piccoli produttori agrari dell'immediato passato. Posta di fronte al nuovo ordine, la memoria storica dipingeva un quadro di felicità e tranquillità distrutto dai «saturnici opifici». All'impersonale e involontaria individualità di un manovale di fabbrica, essa

---

12. Cfr. per esempio la ricostruzione dell'addestramento di fabbrica applicato agli immigranti dell'Europa orientale nell'America industriale del xx secolo in Gutman (1976, pp. 4-6).

giustapponeva l'immagine di socievolezza e stima reciproca dei produttori indipendenti. Agli operai di fabbrica, il nuovo ordine si rivelava per prima cosa e soprattutto come la perdita della libertà; l'effetto repressivo derivava principalmente dal suo carattere eterodiretto. Quest'ordine si affermò col sostegno della forza bruta ma era privo di senso. Come dice Weber,

Il Puritano *volle* essere un professionista, noi *dobbiamo* esserlo [...] Solo come un mantello sottile, che ognuno potrebbe buttar via, secondo la concezione di Baxter, la preoccupazione per i beni esteriori doveva avvolgere le spalle degli «eletti». Ma il destino fece del mantello una gabbia di ferro (Weber 1968, p. 305).

Gli operai di fabbrica furono i primi a fare l'esperienza di questa ironia del destino. Per loro l'ordine che determinava «con strapotente costrizione [...] lo stile di vita di ogni individuo che nasce in questo ingranaggio, e non soltanto chi prende parte all'attività puramente economica» era una gabbia di ferro fin dall'inizio. E ancora per molto tempo le sbarre non sarebbero state nascoste dal luccichio dei premi dei supermercati.

6) Nell'ordine preindustriale, il produttore era costretto a dividere il prodotto con i suoi superiori sociali. Ma fino alla riscossione dell'imposta il prodotto era suo. Il produttore disponeva degli strumenti e dei materiali che, sottoposti al processo di lavorazione, diventavano il prodotto finale. Gli strumenti, il lavoro e i diritti sul prodotto del lavoro erano «naturalmente» connessi. D'altra parte, la società industriale «esige che la ricchezza sia direttamente nelle mani non di quelli che la posseggono, ma di quelli che permettono di trarne un profitto facendola lavorare» (Foucault 1977, p. 123)<sup>13</sup>. Perciò, l'avvento della società industriale creò una situazione ambigua, mal riferibile a precedenti storici. Esso rese inevitabile la ridefinizione dei diritti e dei doveri, materia di aperta contesa e lotta per il potere.

Mai dall'epoca del crollo delle società schiavistiche una simile massa di ricchezza fu affidata alla cura di gente che non aveva alcun interesse per la sua integrità. Dal punto di vista dei proprietari questa situazione

---

13. Questo e altri testi di Foucault sono stati tradotti in inglese a cura di C. Gordon: cfr. M. Foucault (1980), utilizzato da Bauman (N. d. T.).

significava correre un rischio enorme e richiedeva costante vigilanza: il *Panopticon* di Bentham racchiudeva il sogno dello sguardo del sorvegliante che vede tutto, di una sorveglianza non limitata dai muri del privato e in grado di penetrare nelle nicchie più protette dell'autonomia individuale. La pratica idealizzata dal *Panopticon* consisteva in un misto di addestramento fisico e predicazione morale, mirante al capovolgimento del rapporto tradizionale tra le cose e i loro utenti. Attraverso la disciplina e la punizione, l'unità di capitale, lavoro e prodotto doveva essere «denaturalizzata» e smembrata. Ciò poteva essere realizzato soltanto mediante la totale soppressione dell'autonomia dei produttori, trasformando i soggetti di diritti di ieri in oggetti di controllo. Dal punto di vista dei produttori, comunque, la nuova situazione presentava un quadro del tutto diverso. Fu vista come un funesto allontanamento dal principio naturale del controllo del produttore sulla totalità della propria opera, compresi i risultati tangibili del lavoro. Molto prima che gli economisti scoprissero il lavoro come fonte della ricchezza, l'intimo legame tra il lavoro e il suo prodotto era troppo evidente per il produttore perché fosse necessario rifletterci sopra.

Sembra strano perciò che la maggior parte dei resoconti delle origini del conflitto industriale interpretino la richiesta allora apparsa dell'«intero prodotto del lavoro» come il risultato della lettura socialista della concezione economica di Ricardo. Si è ammesso quasi senza ulteriore indagine che l'idea del diritto all'intero prodotto fu introdotta nelle embrionali associazioni operaie dai loro consiglieri e predicatori intellettuali, dopo essere stata ricavata dall'astratta analisi della struttura dell'economia di mercato. In altri termini, questa idea è vista comunemente come il risultato dello spingere alle estreme conseguenze la logica dell'economia di mercato; ovvero come il risultato dell'applicazione di un giudizio di valore alla struttura dell'economia capitalistica. In entrambi i casi, la richiesta dei produttori dell'intero prodotto del loro lavoro è interpretata come un fenomeno nato dal carattere specifico della società capitalistica; talvolta – in particolare nella tradizione marxista – essa è presentata come un passo decisivo al di là dell'organizzazione capitalistica del processo produttivo. La maggior parte degli autori concorda nel dire che il «diritto all'intero prodotto del lavoro» può e deve essere ricondotto ai socialisti ricardiani, i quali ebbero il coraggio e la capacità di guardare oltre i limiti dell'interesse egoistico borghese che offuscò la visione di Ricardo, ma che